

DOMENICO TRISCHITTA

LUCI E OMBRE DELL'AGRICOLTURA CALABRESE

La svolta politica ed economica registrata in Italia a partire dalla metà del 1992 ha messo in crisi i vecchi metodi di gestione di ogni settore della nostra economia. Alla tardiva constatazione del collasso finanziario delle casse statali hanno fatto seguito numerosi provvedimenti legislativi, adottati appositamente per tagliare spese superflue e per dismettere enti governativi di secondaria e primaria importanza, tra i quali anche i ministeri dell'Agricoltura e del Turismo, considerati dei laboratori costosi e nel contempo di scarsa incisività sull'evoluzione positiva di settore.

L'esito referendario ha decretato la scomparsa del Ministero dell'Agricoltura quasi contemporaneamente alla pubblicazione dei risultati dell'ultimo censimento agricolo, dalla cui lettura riaffiorano le grandi linee della diversità e della discontinuità dei sistemi agricoli italiani. Regioni ricche e regioni povere dovranno confrontarsi all'interno ed operare all'esterno, senza il filtro protettivo costituito dal vecchio ministero. Gli effetti di questa nuova dimensione di operatività saranno di certo di segno differente, in rapporto alle capacità organizzative, produttive e commerciali di ogni sistema regionale; ma non solo in relazione a queste caratteristiche, bensì anche in funzione della geografia fisica e del ruolo della tradizione culturale, che, a mio parere, sono presupposti non statici, ma vitali e influenti sulla fisionomia e sulla capacità economica complessiva che l'agricoltura di ogni regione ha nel tempo acquisito.

L'agricoltura calabrese presenta proprie peculiarità. Non bisogna infatti tacere della montuosità del territorio e dei caratteri di montanità anche di zone non molto elevate, degli aspetti climatici e ambientali della vegetazione della montagna che ne fanno il territorio più «alpino» del Mezzogiorno, pur essendo collocato a latitudini mediterranee (Gambi, 1968). La diffusione del bosco, dal Pollino all'Aspromonte, e la prevalenza degli arborati tra le principali colture, tra cui primeggia l'oliveto, conferiscono all'agricoltura calabrese un tratto inconfondibile, che è quello dell'arboricoltura. Essa risale i piani altimetrici passando dall'agrumeto della costa e delle pianure all'oliveto delle colline, ai boschi delle alte pendici. Con un paesaggio agricolo percepito attraverso questi elementi svettanti, non di rado coesistenti in un'anacronistica promiscuità, si comprende che il limite tra intensività ed estensività è piuttosto incerto e si coglie meglio quando l'intervento umano e il possesso fondiario sono rispettivamente rilevanti e di tipo imprenditoriale.

Le colture non arboree e, soprattutto, i seminativi, i pascoli e i prati non hanno geometrie chiare ed omogenee e non accolgono cospicui allevamenti, in parte per esiguità di superficie, in parte perché fuori dalla tradizione locale, fuorché quello di

ovini e caprini, per il quale alla Calabria spetta uno dei primi posti per numero di capi, soprattutto perché collegato all'abbondante spazio dell'incolto e della macchia mediterranea.

L'agricoltura calabrese, al pari dell'allevamento, è, dunque, principalmente mediterranea: oliveto ed allevamento dispersivo di ovini e caprini richiamano un uso del suolo tramandato dalla mitologia e la accomunano agli spazi insulari mediterranei. L'agrumicoltura distesa sulle cime litorali completa questo profilo. Ciò entra in contrasto con l'asprezza del clima in montagna e con la movimentata orografia; ma è una contraddizione apparente e, nello stesso tempo, è una necessità storica. L'oliveto è pianta quasi ubiquitaria per le capacità di adattamento ai piani altimetrici del clima mediterraneo da un lato e, dall'altro, manufatto per imbrigliare ed arginare suoli scomposti e facilmente asportabili. Oliveto e bosco continuano perciò tuttora a stabilizzare i rilievi calabresi e la loro diffusione negli ultimi cinquant'anni ha avuto anche il significato di ricostruire il vero volto ambientale della Calabria, che non è quello dello sfasciume pendulo sul mare (Ietto, 1979), generato da secoli di indiscriminato diboscamento delle pendici per fame di terra.

Sulla base di queste premesse, credo che l'agricoltura della Calabria possieda una propria tipicità (Ruggiero, 1983); carattere che per certi aspetti la affilia all'insieme agricolo meridionale, ma che per altri la distingue per un lento processo di trasformazione strutturale che investe soprattutto la collina e la proietta verso un diverso e più elevato profilo economico, nonostante alcuni incontrovertibili motivi di ritardo, che non sono tuttavia esclusivi.

L'agricoltura di una regione, infatti, non può essere valutata soltanto dalla produzione e dalla commercializzazione. Dietro di esse vi sono quei conosciuti fattori determinanti, diretti, indiretti o convergenti, che vi trasferiscono i caratteri fondamentali dell'economia della regione. Perciò tanto le luci che le ombre vanno viste attraverso il filtro della storia del territorio, agricolo e non, e vanno valutati in rapporto ai risultati ottenuti, considerando almeno le condizioni di partenza degli ultimi cinquant'anni. Sotto questo aspetto due elementi sembrano fondamentali: la riforma agraria e il carico occupazionale, non mai equilibrato con le capacità e le potenzialità del settore agricolo.

La riforma agraria incise di più sul latifondo della Calabria ionica e della Sila (Galasso, 1957), dove dominavano seminativi e pascoli, senza tuttavia riuscire a determinare trasformazioni agrarie sostanziali né durevoli appoderamenti, tant'è che nell'arco di un decennio fu annullata dall'esodo agricolo e rurale che ne mostrò il sostanziale fallimento (Formica, 1979). Non contribuì infatti, la riforma, al trattenimento di una consistente aliquota di manodopera in campagna a causa della debolezza delle strutture produttive e della povertà dei fondi, nonostante la loro non modesta estensione (Cataudella, 1974). Le varie forme d'esodo esitarono in misura variabile tra emigrazione, inserimento in altri rami di occupazione non industriale (D'Aponte, 1974), stazionamento nelle occupazioni agricole subordinate e saltuarie (braccianti e giornalieri), ma socialmente assistite, e definitivo collocamento nel comparto pensionistico.

Di fronte ad un'evoluzione parziale della compagine sociale che premeva sull'agricoltura calabrese, questa mostrava segni di modernità soltanto in aree ben delimitate e spazialmente distanti. Le piane di Gioia, Lamezia e Sibari, il litorale tirrenico cosentino (fin tanto che non fu azzerato per l'agricoltura dall'incalzante irrompere dell'edilizia turistico-residenziale), l'area vinicola di Cirò, le cime irrigue dello Stretto si stagliavano nettamente nel panorama agricolo regionale per acco-

gliere colture di pregio, del comparto orto-floro-frutticolo, spesso destinate alla lavorazione industriale. In virtù di queste iniziative agro-industriali l'agricoltura calabrese è stata ed è conosciuta fuori della regione, mentre la sua più ampia base produttiva è sempre rimasta caratterizzata dal dominio dell'oliveto (Compagna, 1970), se non da una corrispondente produzione industriale (nonostante i 2000 frantoi più o meno attivi) (Mirabelli, 1987) e da una produzione agrumaria notevole, seppure commercialmente contrastata dalla concorrenza siciliana (Gambino, 1988).

In buona sostanza la Calabria ha espresso ed esprime ancora due agricolture: una pregiata, ma non quantitativamente abbondante, che si regge su colture modernamente gestite e collocate sui mercati europei; l'altra, tradizionale, sia per tipo di prodotti sia per organizzazione produttiva e commerciale, che interessa l'oliveto, gli arborati frutticoli, cereali diversi, ecc. Affiancata da un allevamento bovino insufficiente (1,9% del totale nazionale) e da un settore caprino-ovino sovrabbondante, è una regione importatrice di carni, soprattutto perché i consumi prevalenti non sono rivolti alle carni caprine e ovine, ma a quelle bovine. D'altra parte il peso economico dell'allevamento non è equivalente al numero non indifferente di capi disponibili di ogni tipo, per più ragioni: anzitutto perché i prati e i pascoli non sono stabili, se non in aree specifiche (Sila, alto Catanzarese), tanto che spesso vengono a ciò adibiti terreni incolti anche a bassa quota; in secondo luogo poiché il dilagare del bosco, che insieme con l'oliveto copre quasi i due terzi del suolo disponibile, ha sottratto spazio all'agricoltura e all'allevamento, in virtù di scelte politiche indirizzate più in senso sociale ed occupazionale, invece che in direzione dell'incremento della produzione agro-zootecnica; in terzo luogo perché l'allevamento ovino e caprino non ha ambiti di pascolo specifici per la grande capacità di adattamento e, nonostante le potenzialità che detiene, non regge un settore lattiero-caseario molto sviluppato.

In realtà, dunque, la Calabria possiede risorse agricole notevoli, ma la cui resa produttiva e la cui collocazione commerciale sono mortificate da una patente disorganizzazione di tutti i settori. Non sono state estranee a tali carenze – come è stato detto – scelte discutibili di politica agricola fatte dalla Regione, che ha puntato sull'inserimento delle strutture produttive all'avanguardia nel mercato comunitario, nella speranza che potessero positivamente influenzare tutto il comparto ed esercitare effetti trainanti. Sul versante dell'agricoltura tradizionale ha invece usato dei criteri assistenzialistici, sia tenendo in piedi organismi pubblici come l'ESAC (ex Opera Sila), che hanno svolto anche ruoli imprenditoriali con scarso successo, ma con notevole spreco di risorse finanziarie (Pitara, 1992), sia non incentivando l'equilibrio delle colture e delle produzioni, e non intervenendo decisamente a favore di produzioni innovative come mais, soia, girasole ecc., e soprattutto utilizzando il rimboschimento come strumento occupazionale (27.000 forestali negli anni '80) a danno dell'espansione di specie commerciabili, dei pascoli e dell'allevamento.

Il cambiamento del quadro politico e la netta sterzata economica in direzione della privatizzazione hanno posto la Regione Calabria nella necessità di attuare una politica agricola più consona ai tristi tempi attuali. Tuttavia, se, da un lato, si avverte qualche segno di cambiamento, dall'altro sono ancora forti le resistenze e le incertezze verso il nuovo. Infatti, sul versante organizzativo e gestionale sembra prossima l'estinzione dell'ESAC, che dovrebbe essere sostituito da un'agenzia regionale dalla struttura più agile e dall'orientamento imprenditoriale. Nelle more, però, si dà ancora corso a provvedimenti di tipo assistenziale in materia di olivicoltura e di rimboschimento, mascherati dietro la creazione dell'AFor (Azienda Forestale Cala-

bra). In particolare per il settore olivicolo si prevede il salvataggio di non pochi etari nel quadro di un progetto di patrimonializzazione, quali beni ambientali e culturali, di antiche piante non più produttive; in tale progetto è più che evidente la difficoltà di trovare un nesso valido tra politica ambientale e politica agricola, per di più in una regione in cui lo stato dei parchi e delle riserve è ancora allo stadio preliminare. Inoltre, pur tralasciando di considerare in che modo questi oliveti «storici» possano essere protetti e, nel contempo, qualificati come patrimonio storico-ambientale mediante la fruizione collettiva, non si può fare a meno di interrogarsi su quanto costerà anche il solo avvio di una tale operazione. Sono questi gli interrogativi che diventano ancora più inesplicabili leggendo il piano olivicolo regionale, il quale destina risorse non indifferenti ad un settore in crisi e nello stesso tempo trascura le potenzialità produttive dello spazio agricolo più versatile, che è la collina, sulla quale continueranno a dominare gli olivi per un malinteso senso di difesa di un paesaggio dall'indiscusso significato tradizionale, ma anche largamente anacronistico sotto il profilo economico. L'impressione finale che se ne ricava è che le menti politiche della Regione vogliano conservare – e non proteggere – la collina e la montagna secondo le superate logiche del primitivo ambientalismo e che, soprattutto, non si rendano conto che il futuro dell'agricoltura calabrese si gioca sullo sviluppo della collina e della montagna attraverso colture alternative all'oliveto e al bosco. Se queste osservazioni saranno confermate dall'andamento della politica agricola regionale, non resterà che prendere atto del fatto che si ritiene che l'agricoltura calabrese debba continuare a essere presente sui mercati comunitari con le solite produzioni cosiddette pregiate – ma non esclusive – fornite da un gruppo ristretto di aziende moderne, contro e nonostante ripetuti e recenti segnali di crisi, quali quelli che hanno colpito l'agrumicoltura e l'ortofrutticoltura.

Altre considerazioni possono farsi sugli errori passati e presenti della politica agricola calabrese. Quello fondamentale è non aver compreso che il comparto ortofrutticolo non può dare, neppure con l'apporto di sperimentazioni colturali, rivelatesi sterili a medio termine nonostante gli aiuti e le incentivazioni (come nel caso dei kiwi), la patente mercantile all'intero settore agricolo di una regione, anche soltanto per il motivo che le produzioni mediterranee non sono da tempo più esclusive del Mezzogiorno d'Italia, ma in comune con i paesi delle altre sponde e, infine, per il fatto che è trascorso ormai il periodo caratterizzato dall'espansione dell'irrigazione che, negli anni '60 e '70, determinò la trasformazione produttiva dell'agricoltura meridionale. Per di più oggi la Calabria ha grossi problemi di approvvigionamento idrico, provocati da decenni di fallimentare politica idraulica e di mancata pianificazione e utilizzazione di risorse altrettanto notevoli (Trischitta, 1992).

Un ennesimo versante trascurato dell'agricoltura calabrese resta quello dell'organizzazione e della caratura delle strutture fondiarie. Vi sono diffusissimi fenomeni di polverizzazione e di sovradimensionamento della proprietà che colpiscono soprattutto le coste e la montagna. Ne derivano situazioni diffuse di incongruenza e specularità a cui, sul piano giuridico, corrisponde la preponderanza del possesso privato, dal quale discende una scarsissima presenza di forme intermedie di conduzione. In fatto di superfici tutto ciò si traduce in una contrazione dei suoli realmente coltivati e in un peso decrescente della manodopera avventizia, che, tuttavia, non incide in modo sensibile sullo snellimento del carico occupazionale, anche per il fatto che le opportunità di cambiare lavoro e di ricorrere al *part time* sono esigue. In sintesi emerge un'articolazione del rapporto strutture fondiarie-occupazione decisamente bloccata, la quale potrebbe trovare possibili esiti positivi soltanto in un rafforza-

mento della cooperazione e dell'associazionismo, però esteso a tutte le fasi, dall'occupazione alla produzione, alla commercializzazione, proprio perché soltanto incidendo sui singoli ambiti in maniera strutturale e sincronica è possibile promuovere un miglioramento generale dell'intero settore.

In conclusione, le difficoltà dell'agricoltura calabrese sono molteplici ed è prevedibile che aumenteranno a breve e medio termine. Infatti le leggi poliennali di spesa varate dall'ormai scomparso Ministero dell'Agricoltura si esauriranno nel corso del 1994 e quindi, a partire dal 1995, si potrà contare soltanto sui fondi comunitari, i quali saranno distribuiti con logiche diverse da quelle nazionali. Con quali conseguenze per la competitività dell'agricoltura italiana, e calabrese in particolare, è facile immaginare. Di fronte a questo imminente evento, che testimonia dell'aprirsi di una nuova e del tutto diversa fase politica, resa ancor più drammatica dall'allargamento del mercato comunitario ai paesi non europei in virtù dell'attuazione dell'accordo GATT, si impone un deciso cambiamento di rotta nella politica agricola della Regione, basato su un progetto di medio-lungo periodo, incentrato sull'obiettivo di diversificare, snellire e qualificare la produzione regionale, anche a costo di sofferenze sociali, dolorose ma inevitabili, se si vuole conseguire l'obiettivo di uscire da quell'involucro di provincialismo che caratterizza nell'insieme l'agricoltura calabrese.

BIBLIOGRAFIA

- CATAUDELLA M., *Mezzogiorno ed occupazione agricola*, Salerno, Ist. di Geogr. dell'Univ. di Salerno, 1974.
- COMPAGNA F., *La geografia dell'olivo in Calabria*, in *Ricerche storiche ed economiche in memoria di C. Barbagallo*, III, Napoli, 1970, pp. 45-50.
- D'APONTE T., *Forze di lavoro ed occupazione*, Salerno, Ist. di Geogr. dell'Univ. di Salerno, 1974.
- FORMICA C., *Lo spazio rurale nel Mezzogiorno. Esodo, desertificazione e riorganizzazione*, Napoli, ESI, 1979.
- GALASSO G., *La riforma agraria in Sila e nei territori ionici contermini*, in «Nord e Sud», Napoli, 1957, p. 89.
- GAMBI L., *La Calabria*, Torino, UTET, 1968.
- GAMBINO J.C., *L'agrumicoltura italiana nella CEE*, in PALAGIANO C. e DE SANTIS G. (a cura di), *III Seminario Internazionale di Geografia Medica: Qualità della vita, agricoltura e degrado ambientale nel Mezzogiorno*, Perugia, Rux, 1989, pp. 375-378.
- IETTO A., *La difesa del suolo in Italia*, in «Nord e Sud», Napoli, 1979, pp. 25-29.
- MIRABELLI L., *I problemi dell'agricoltura in Calabria e il ruolo dell'ESAC*, in «Sviluppo», Cosenza, 51/52, 1987, pp. 45-49.
- PITARA R., *ESAC: Ente di sviluppo per affari e clientele*, in «Calabria», XX (1992), n. 87, pp. 18-20.
- RUGGIERO V., *Realtà territoriali e differenziazioni spaziali*, in *La casa rurale in Calabria*, Firenze, Olschki, 1983, pp. 45-47.
- TRISCHITTA D., *La politica delle acque in Calabria*, in «Riv. Geogr. Ital.», Firenze, 1992, pp. 839-850.

VARIOUS ASPECTS OF CALABRIAN AGRICULTURE. – Agriculture in Calabria is based on crops having different market values. Olives and citrus and, to a lesser degree, fruits and vegetables, represent the major products.

Today, however, a great transformation in the land usage seems necessary in order to reduce the territory occupied by olive orchards and woods, in favour of the farming of food and animal products, to be able to better compete in European Community markets. It is also necessary to develop land owner cooperatives for the purpose of achieving larger and more productive business.

Università di Messina, Dipartimento di Studi sulla Civiltà Moderna, Sezione geografico-antropologica.